

Il caso del collaboratore Ruocco, con 140 parenti protetti e 8 familiari uccisi

MILANO. «Abuso di ufficio»

Lottizzazione Usl Nel registro indagati tutta la giunta regionale

La giunta regionale della Lombardia iscritta quasi al completo sul registro degli indagati per la vicenda della lottizzazione delle nomine dei direttori delle Usl. Il reato ipotizzato è quello di abuso di ufficio. Arriva a una svolta l'inchiesta partita in seguito all'intercettazione di una riunione «politica» in cui si è discusso della sanità come merce di scambio. Dopo oltre una settimana di interrogatori, i magistrati puntano ora sul governo del Pirellone.



Agostino Cordova, procuratore capo della Repubblica a Napoli

Controluce

«Sui pentiti solo sciocchezze» Antimafia, Cordova duro contro Vigna

Scontro aperto fra la Procura di Napoli e Pier Luigi Vigna sulla questione dei pentiti. Cordova spara a zero sul collega fiorentino mentre viene alla luce la storia di Antonio Ruocco, il pentito del quale s'è parlato alla commissione antimafia. Gli hanno ammazzato la madre, due zii, due cognati, mentre sono stati feriti un fratello e due cugini. Otto vittime non sono poche per chiudere la bocca a chi può dir molto sugli affari della camorra.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO PANNAZZA

NAPOLI. «Centoquaranta persone protette e sorvegliate? Che sciocchezze». Investigatori ed inquirenti sono lapidari nel liquidare le dichiarazioni «pentite» resi all'antimafia secondo le quali sarebbero ben 140 i parenti di un «collaboratore di giustizia napoletano» ad essere protetti dalle forze di polizia. La dichiarazione di Pier Luigi Vigna non è stata presa in gran credito nel capoluogo partenopeo, neanche da Agostino Cordova, che spara una bordata contro il suo collega fiorentino davanti ad una decina di giornalisti nel corso di una conferenza stampa: «Cumula le cariche di Procuratore distrettuale antimafia e di componente della Commissione per misure relative alla protezione dei pentiti», è stato l'esordio; poi la salva è andata ad alzo zero.

«Critico il regolamento»
«Criticare il regolamento espresso dalla commissione è un mio do-

vere - ha aggiunto Cordova - nell'interesse della giustizia». Osservazione alla quale ha aggiunto che lo stesso regolamento «si può considerare illegittimo in quanto prevede una valutazione discrezionale dell'organo amministrativo sull'attendibilità del pentito». E rifacendosi ad una norma vecchia di 110 anni il procuratore capo di Napoli aggiunge: «è illegittimo in quanto modifica con un regolamento amministrativo una legge dello stato». Ma chi è Antonio Ruocco, il pentito con i familiari superprotetti? Un personaggio di secondo piano, protagonista di una faida durata tre anni che lo vedeva contrapposto al clan Di Girolamo, di Aversa e a quello dei Prestieri di Secondigliano, un quartiere di Napoli. Lui, originario di Mugnano, un centro al confine fra le due provincie, giovanissimo ha salito i gradini dei vertici della malavita organizzata, poi aveva deciso di mollare tutto e qui sono cominciati i guai. Nel corso

della faida, Antonio Ruocco, non è stato un agnellino. Nel maggio del 1992 organizzò un attentato ai danni dei «Prestieri» in via Monte Rosa a Secondigliano. Cinque vittime, tra cui due fratelli Prestieri, il bilancio di quella strage. La risposta fu immediata. Non potendo individuare il nascondiglio di Antonio Ruocco i Prestieri ed i loro alleati assassinarono la madre del «boss» emergente, Angela Ronga, ancora vestita a lutto per l'uccisione di suo figlio Biagio. La strage di Secondigliano era stata provocata proprio dall'uccisione di Biagio. La donna fu crivellata di colpi di mitra.

Una lunga serie di omicidi
L'uccisione della madre, la decisione di altri grandi boss, come Galasso ed Alfieri, hanno convinto Ronga a diventare un «collaboratore di giustizia». Ma la cosa non è stata affatto gradita a vecchi soci ed avversari e così è continuata la serie di omicidi e sono stati assassinati due zii (uno materno ed uno paterno), un cognato ed una cognata, mentre un fratello e due cugini sono stati feriti gravemente. Sette vittime in un anno. Così Antonio Ruocco, «semi boss», sconosciuto al grande pubblico, ha regalato l'elenco dei parenti da «tenere d'occhio».

Centoquaranta persone, fra zii, cugini, cognati, nipoti. Non tutti però hanno accettato la protezione della polizia o dei carabinieri. «È

una sciocchezza dire che sono sorvegliati continuamente - dicono all'unisono gli investigatori - perché ai familiari di Ruocco viene garantita, per lo più, una «particolare attenzione», nel senso che le pattuglie compiono, nei loro giri normali, controlli presso le loro abitazioni. Si tratta di un sistema efficace che ha dato già grandi risultati ai tempi del terrorismo. Infatti il passaggio, saluario e non preventivabile, di una pattuglia all'esterno di una abitazione è l'argomento più dissuasivo che si possa immaginare».

Non basteranno, però, queste dichiarazioni a eliminare le polemiche, le discussioni. Anche perché i «pentiti» sono protagonisti di inchieste importanti e particolarmente delicate. A Napoli ci sono due o tre affari «oscuri», descritti dai collaboratori, sui quali non s'è ancora fatta piena luce: insediamenti commerciali lungo la strada che conduce da Mugnano a Casoria, la costruzione di «semiconosciti» campi di golf, iniziative immobiliari. Tutto lungo un asse dove la camorra l'ha sempre fatta da padrona. C'è chi sussurra che queste inchieste non siano gradite all'attuale «potere politico». Sono solo voci. Ma anche durante i primi mesi dell'inchiesta Cirillo, si disse che le indiscrezioni che uscivano sul la trattativa, sui rapporti fra certi Dc e la Camorra, erano solo fantasie. Ma non è stato così! E la storia oggi, purtroppo, sembra ripetersi.

Avvocato Clementi leri ordinata la scarcerazione

Il tribunale della libertà ha scarcerato per insufficienza di indizi l'avvocato Marco Clementi, 44 anni, arrestato nel febbraio scorso, nel quadro dell'operazione «Golden Market». Per l'accusa di penalista sarebbe stato al servizio delle cosche, svolgendo un ruolo di comunicazione tra il carcere e l'esterno. L'operazione «Golden Market» condotta dalla Dda portò in carcere 67 tra boss e gregari, tra i quali Totò Rizzo ed i componenti della Cupola, e nove «colletti bianchi»: tre penalisti, quattro medici, due bancari. Tutti erano stati denunciati per associazione mafiosa. Tra gli arrestati vi erano gli avvocati Carmelo Cordova, Marco Clementi, Gaetano Zarcone, Cleo, latitante già da due anni. Zarcone era stato accusato di avere introdotto all'Ucciardone una dose di veleno destinata a Gerlando Alberti.

Tiziana Majolo: «Non sono amica della 'ndrangheta». Vendola: «Intervenga l'Antimafia» Sul «detenuto Piromalli» è polemica

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. E sul caso Piromalli scoppia la polemica. Il segretario della Commissione antimafia, Nichi Vendola ferì ha chiesto l'audizione di Taradash, Sgarbi e Tiziana Majolo sulle questioni legate alla carcerazione dura per i boss mafiosi (Part.41bis), perché, ha spiegato il parlamentare, «ora i risvolti inquietanti di un finto e mistificante garantismo vengono fuori. C'è un partito che fa la lotta all'antimafia». Mentre dal fronte dei deputati riformatori partono bordate ad alzo zero contro i magistrati e quella che Taradash chiama «la santa inquisizione dei giornali». Marco Pannella, che attacca L'Unità e il Messaggero, rivendica «con fierezza quel che ci viene scagliato contro da chi appartiene alla cultura che ha assassinato tra gli altri Stefanini, e cenò di assassinare, riuscendoci

in parte e in ritardo, Enzo Tortora». Senza freni, Pannella se la prende anche con Piromalli: «Non è un uomo d'onore». «Se lo fosse davvero, avrebbe raccontato già da tempo quali complici, alleanze, interessi e spartizioni la 'ndrangheta ha di volta in volta realizzato con tutta la partitocrazia e giudicicrazia, con la sola eccezione di coloro che appartengono alla nostra storia. Ma la partitocrazia ha corrotto perfino la malavita». Insomma, la parola d'ordine è completo. Completo contro i riformatori. L'onorevole Tiziana Majolo ne è convinta. «Vengo oggi a conoscenza dell'interrogazione parlamentare presentata dai colleghi. Non l'ho firmata per il semplice motivo che nessuno me lo ha chiesto», ha dichiarato ieri la presidente della Commissione giustizia della Camera che ha dato la

sua interpretazione dell'iniziativa dei magistrati calabresi. «Ho criticato la Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria per la conduzione dell'inchiesta nei confronti di Giacomo Mancini. Ho anche presentato una interrogazione nella quale chiedevo se rispondesse a verità la notizia secondo la quale la Dda di Reggio Calabria fa firmare ai pentiti verbali in bianco». Da qui nasce il complotto. «Io non so - ha aggiunto l'on. Majolo - se sia vero che sia stato inviato un dossier al Csm da parte della Dda reggina. Se tale dossier esiste lo considero una ritorsione nei miei confronti per le critiche mosse ai loro metodi di indagine, critiche che nel merito non sono mai state smentite». Inoltre, «è un grave attacco alle prerogative e ai diritti del parlamentare l'acquisizione agli atti da parte di una procura di una interrogazione». Alla fine l'on. Majolo ha preannunciato che si ri-

volgerà al Consiglio superiore della magistratura e ai titolari dell'azione disciplinare «affinché valutino se l'iniziativa della Dda di Reggio Calabria nei miei confronti configuri un comportamento meritevole di sanzione disciplinare». Secco anche il giudizio di Marco Taradash: «Leggo su alcuni giornali che una mia interrogazione sulle condizioni di detenzione di Giuseppe Piromalli sarebbe oggetto di una inchiesta della magistratura di Palmi, se la notizia fosse vera si tratterebbe, da parte dei magistrati calabresi, di una patente violazione dell'art.68 della Costituzione». Minimizza e respinge «ogni strumentalizzazione», la presidente dell'Antimafia Tiziana Parenti: «L'on. Majolo ha sempre fatto le sue battaglie contro il sistema carcerario. Non è, dunque, una novità si tratta della sua posizione espressa da sempre».

**Caro Stato Italiano,
se ci raccontassi
quel che fai,
forse potremmo
aiutarti
a sbagliare di meno.**

In Italia, da sempre, i cittadini lamentano uno scarso coinvolgimento nell'amministrazione pubblica. Eppure c'è una legge che obbliga le regioni, le provincie e i comuni a pubblicare il proprio bilancio per assicurare - dice la legge - il massimo di comprensibilità e di trasparenza dei risultati di gestione. Far conoscere le opportunità, informare sui servizi e rendere note le spese contribuisce a creare il Paese più democratico. Più comunicazione istituzionale significa più trasparenza e maggiore correttezza dell'azione amministrativa che è equivalente a dire più partecipazione. Utilizzare i giornali come veicolo d'informazione è lo strumento più efficace e immediato per rispondere ai bisogni e agli interessi dei cittadini.